

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Cesare Melloni
**DEMOCRAZIA E
LAVORO: UN NESSO
INSCINDIBILE**
pag.8

Giulia Casini
**IL GRANDE DIBATTITO
SUL LAVORO**
pag.10

Elisa Coco
**SE LE NOSTRE VITE
NON VALGONO NOI
CI FERMIAMO**
pag.12

Gabriele Sarti
**LA RESISTENZA E I
CONTADINI**
pag.18

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XV - numero 2 - Aprile 2017

25 aprile 2017

Liberaazione e Lavoro





Gildo Bugni

Il 25 aprile è il giorno del secondo Risorgimento italiano. E' il giorno in cui si festeggia l'abbattimento di una dittatura fascista sanguinaria, guerrafondaia e affossatrice di ogni principio di eguaglianza sociale, durata un quarto di secolo. Nell'anno 1945, all'alba del 21 aprile, gli eserciti Alleati, di cui facevano parte pure italiani accorpati in Gruppi di combattimento, entrarono in Bologna; una città già occupata dai partigiani, nella quale per loro merito tutti i servizi indispensabili e necessari alla vita della città erano funzionanti ed efficienti. Il CLN aveva già provveduto alla nomina del Prefetto, del Sindaco e dei diversi responsabili negli organi burocratici. Le genti, uscite dalle proprie abitazioni, occupavano le strade e piazza Maggiore, inneggiando e festeggiando i liberatori, pervase dalla gioia che solo la fine di un incubo può dare. Gli Alleati dettero ufficialmente merito al CLN per avere trovato la città – pur piena di macerie – nelle condizioni accennate.

E perché i giovani sappiano è bene ricordare ciò che disse il comandante britannico della Special Force colonnello Hewitt in un rapporto segreto inviato al Quartier generale delle forze Alleate: "Il contributo dei partigiani alla vittoria degli Alleati in Italia è stato di grande rilievo e ha di gran lunga superato le previsioni più ottimistiche. Con la forza delle armi hanno contribuito a sconfiggere la resistenza militare e morale del nemico, numericamente molto superiore. Senza le vittorie dei partigiani non ci sarebbe stata una vittoria degli Alleati così totale, in tempi così brevi e così poco dispendiosa in termini di vite umane. Questa è la vera storia documentata, al di là di strumentalità e puerili invenzioni

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpi-anppia-bo.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile
Mauro Maggiorani
Capo redattore
Gabriele Sarti
Comitato di redazione
Juri Guidi, Roberta Mira, Annalisa
Paltrinieri, Simona Salustri, Vincenzo
Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica
Stefania Prestopino e Juri Guidi
Stampa
LITOGRAFIA ZUCCHINI SrL
Divisione FD Tipolitografia
Via del Fonditore 6/2- 40138 Bologna
Tel.051/22.78.79 - 051/53.53.50

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

In questo numero:

2 - EDITORIALE

4 - IL JOBS ACT E LE PROSPETTIVE DEL PAESE

ATTUALITÀ

5 - LE TUTELE CONTRO I LICENZIAMENTI ILLEGITTIMI DAL 1945 AL JOBS ACT

8 - DEMOCRAZIA E LAVORO: UN NESSO INSCINDIBILE

10 - IL GRANDE DIBATTITO SUL LAVORO

12 - SE LE NOSTRE VITE NON VALGONO NOI CI FERMIAMO! LO SCIOPERO GLOBALE DELLE DONNE IN ITALIA

14 - IL CAPORALATO IN PUGLIA NEI GHETTI DEGLI IMMIGRATI E NELLO SFRUTTAMENTO DELLE BRACCIANTI

STORIA

16 - SINDACALISTE E RESISTENTI

18 - LE RAGAZZE DELLA PANCALDI

20 - LA RESISTENZA E I CONTADINI

VITA ASSOCIATIVA

22 - BELLA CIAO. LA CANZONE DELLA LIBERTÀ

23 - GUERRINO DE GIOVANNI

24 - LE INIZIATIVE PER IL 25 APRILE

di parole all'ordine dei tempi". Anche quest'anno andremo per la 72^a volta a celebrare con l'entusiasmo che in tutti questi anni ci ha sostenuto, ma con l'amaro in bocca di chi constata come in tanti italiani (troppi), si sia perso il senso unitario del messaggio che la Resistenza nella guerra di liberazione seppe dare. Il senso di responsabilità, il senso dello Stato non hanno avuto il cammino di ascesa che ci aspettavamo; la Costituzione è stata bistrattata ed elusa dall'errato concetto che tutto il potere deve stare nelle mani di coloro che dispongono dei maggiori mezzi finanziari.

Il messaggio che la Resistenza lasciò era chiaro ed esplicito: rispetto della Costituzione, nella sua attuazione e nel provvedere alla vita pubblica, dando spazio a politici e amministratori immuni dalla corruzione e dall'intralazzo. Quindi una politica condizionata e subordinata ai 12 valori che la Costituzione esplicita. Non scordiamoci che gli ideali di libertà della guerra di liberazione stavano non solo nella conquista di una autentica dignità per il nostro Paese, ma soprattutto erano animati dalla volontà di costruire una società migliore e legare gli ideali di giustizia, eguaglianza e pace a quelli della ricostruzione del Paese.

Furono gli antifascisti, i combattenti del risorto esercito italiano, i deportati e internati nei lager, i partigiani, che pagandone duramente il prezzo del riscatto, consentirono di porre le basi di una Costituzione di cui quest'anno ricorre il 70° anniversario. Essa fu, come disse Calamandrei, la grande conquista della Resistenza, il programma politico dei partigiani, il volto nuovo di una Patria restituita alla libertà e alla dignità. I costituenti intesero riversare nella Costituzione quella coscienza sociale che si era ricreata durante la guerra di liberazione. Pertanto nell'impianto costituzionale è evidente il richiamo anche a un'equa distribuzione della ricchezza. Tutto ciò avrebbe dovuto e dovrebbe meritare il massimo impegno per un rafforzamento degli strumenti atti a difendere quei principi e diritti. Quindi il richiamo a una politica di grande respiro che per fine ha lo sviluppo della democrazia.

Il raggiungimento di tale traguardo imporrebbe che ogni generazione desse il proprio contributo. Le generazioni della vecchia Resistenza questo contributo lo hanno dato gettando con grandi sacrifici le basi dello Stato repubblicano. Spetta ora alle generazioni della nuova Resistenza schierarsi per riaffermare e attuare quei principi che sono il fondamento di una moderna democrazia, retta da regole certe, che tuteli e garantisca le pari dignità sociali e civili.

Calamandrei ebbe a dire: "Questa Costituzione non va cambiata perché essa non è l'epilogo di una rivoluzione già fatta, ma è il preludio di una rivoluzione ancora da fare in senso democratico, giuridico e legalitario".

Convinti di queste parole pensiamo si possa fare, davvero: basta saper entrare nello spirito e nella lettera della Costituzione e farla diventare forza e guida per il futuro della nazione.



IL JOBS ACT E LE PROSPETTIVE DEL PAESE

La Redazione

La discussione sul Jobs Act (la “legge sul lavoro”), essendosi concentrata sull’art. 18, ha lasciato in ombra il vero fattore negativo connesso ai provvedimenti in discussione: questa legge è un ulteriore passo nella direzione dello smantellamento dell’istituto del Contratto nazionale di lavoro. Come giustamente ha osservato Luciano Gallino, il ruolo dei contratti nazionali è quello di determinare una equa suddivisione del reddito complessivo (PIL) fra lavoro, profitto e rendite. E’, questa, una funzione decisiva e strategica al fine di garantire equità sociale e sviluppo economico. La contrattazione aziendale, che avrebbe dovuto determinare la suddivisione delle quote di reddito superiori ai livelli di produttività media, dovrebbe invece, secondo l’impostazione che si sta portando avanti, diventare la componente fondamentale dei rapporti contrattuali. Questa impostazione era già emersa dagli accordi interconfederali di giugno 2011 e novembre 2012 non firmati dalla CGIL. Nel momento in cui da diverse parti si parla di salario minimo garantito, quanto sta accadendo è chiaramente in controtendenza e dimostra, per l’ennesima volta, che in materia di economia si sta procedendo a tentoni. Il CNL era di fatto una sorta di salario minimo garantito seppur articolato per settori. Il puntare tutto sui contratti aziendali significherebbe indebolire notevolmente il potere contrattuale complessivo dei lavoratori. Di fatto un interclassismo di ritorno. Non si può certo definire questa politica, che il governo Renzi aveva sostenuto, una politica di sinistra; è una politica che non aiuta nemmeno quell’imprenditoria che vorrebbe seriamente uno sviluppo dell’economia e un aumento della produttività aziendale. Infatti non incentiverà assolutamente l’impegno dei

lavoratori.

Le norme in discussione ci riportano indietro nel tempo: nuove gabbie salariali (che un tempo avevano anche un senso) che determineranno una ulteriore spaccatura nelle situazioni dei diversi settori e fra le aree geografiche. Il Sud sarà ancora penalizzato. Si determinerà un forte indebolimento della solidarietà fra i lavoratori; quella solidarietà che era garantita appunto dai contratti nazionali, nei quali il peso delle aree forti della presenza e del potere contrattuale dei lavoratori sindacalizzati garantiva un risultato complessivo a favore delle aree e delle categorie meno forti.

Che gli economisti che avevano consigliato l’ex premier non avessero capito queste eventualità o che non le abbiano volute capire non sorprende. Sorprende invece che una simile impostazione trovi una sponda da un ministro (Poletti) che viene dal movimento cooperativo, che dovrebbe essere guidato da una logica diversa da quella del padrone privato. Forse il potere logora davvero. Che si possa uscire dalle secche della crisi con quanto si sta prefigurando è molto discutibile. Che con una simile politica del lavoro si rilanci l’economia e si stabilizzi la situazione sociale è altrettanto problematico. Che la CGIL da sola ce la faccia a parare il colpo è improbabile, se non ci sarà un ripensamento da parte degli altri sindacati, e una inversione di marcia da parte della sinistra. Occorre che la sinistra di governo rinsavisca finalmente; quella all’opposizione superi ogni forma di populismo e di agitazione vuota di prospettive e ci si metta finalmente a studiare delle politiche effettivamente alternative capaci di coagulare un forte consenso unitario.

LE TUTELE CONTRO I LICENZIAMENTI ILLEGITTIMI, DAL 1945 AL JOBS ACT

di Sara Cecere

Il Codice Civile dedica al tema gli articoli 2118 e 2119. Il primo sancisce la libertà delle parti di recedere dal rapporto di lavoro a tempo indeterminato dandone preavviso nel termine stabilito dalla contrattazione collettiva, pena il pagamento all'altra parte di un'indennità prestabilita. Il recesso è immediato, invece, nei casi in cui sussista una giusta causa che impedisca «la prosecuzione, anche provvisoria, del rapporto» (art. 2119). Il recesso *ad nutum* (cioè libero) risale alla codificazione napoleonica, presa a modello da quella italiana del XIX secolo, la cui *ratio* era di impedire che i rapporti contrattuali fossero perpetui e di assicurare a entrambe le parti piena libertà di recesso.

Nel secondo dopoguerra, tuttavia, di fronte alla nuova drammatica realtà, ai lavoratori andava garantita, al contrario, la stabilità del proprio rapporto di lavoro. Venne imposto per legge il divieto dei licenziamenti nelle industrie che durò solo fino al 1° agosto 1947. Nel periodo successivo, fino al 1965, Confindustria e CGIL firmarono una serie di accordi per regolamentare i licenziamenti nel settore, che solo progressivamente introdussero limiti alla libertà del datore di lavoro di recedere dal rapporto. La Legge n. 604 del 15 luglio 1965, accogliendo l'invito della Corte Costituzionale di assicurare la continuità del lavoro, affermò l'idea per cui il licenziamento era da considerarsi legittimo solo qualora sussistessero giustificazioni: inadempimenti contrattuali, ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro, ecc. Accertata l'insussistenza di tali estremi causali, il datore di lavoro era tenuto alla riassunzione del lavoratore entro tre giorni o, in alternativa, a versargli un'indennità ragguagliata a un numero di mensilità a titolo di risarcimento del danno. Persisteva, perciò, il potere datoriale di estinguere il rapporto anche in mancanza di una giustificazione. In compenso, il regime di tutela previsto per il licenziamento discriminatorio



diventava più rigido: l'art. 4 stabiliva che «il licenziamento determinato da ragioni di credo politico o fede religiosa, dall'appartenenza a un sindacato e dalla partecipazione ad attività sindacale è nullo indipendentemente dalla motivazione addotta».

Un decisivo passo in avanti, sul piano di una tutela effettiva della stabilità del posto di lavoro contro i licenziamenti illegittimi, è stato compiuto con l'art. 18 della Legge n. 300 del 1970, il cosiddetto Statuto dei Lavoratori, con il quale si è realizzato il passaggio a un regime di stabilità reale nelle imprese e unità produttive che superano determinate soglie occupazionali. Qualora il licenziamento non sia supportato da giusta causa o da giustificato motivo è imposta la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro senza possibilità alternative di tipo risarcitorio. Inoltre il giudice può ordinare un indennizzo del danno subito dal lavoratore. In tema di licenziamento discriminatorio, grazie anche alle successive modifiche del 1977 e del 2003, l'art. 15 stabilisce la nullità di qualsiasi atto o patto diretto a «licenziare un lavoratore a causa della sua affiliazione o attività sindacale ovvero della sua partecipazione a uno sciopero», così come è nullo il licenziamento attuato «a fini di discriminazione politica, religiosa, razziale, di lingua e di sesso, di handicap, di età o basata sull'orientamento sessuale o sulle convinzioni personali».

La Legge n. 108 del 1990 ha poi ridotto al minimo i casi di recesso *ad nutum*: lavoro domestico, rapporto di lavoro dirigenziale, rapporto di lavoro degli ultrasessantenni in possesso dei requisiti pensionistici. Allo stesso tempo l'art. 3 ha ribadito la nullità dei licenziamenti discriminatori, indipendentemente dalla motivazione addotta e, contemporaneamente, sancito l'applicabilità della sanzione reintegratoria, a prescindere dai livelli occupazionali dell'impresa o dell'unità produttiva.

La situazione è profondamente cambiata con la recessione seguita alla crisi economica e finanziaria del 2008. Sul piano interno il dibattito sulle conseguenze sanzionatorie del licenziamento illegittimo si è fatto molto acceso, con le imprese che hanno reclamato sempre più flessibilità nella gestione dei rapporti di lavoro. Anche a livello europeo si sono susseguite raccomandazioni che hanno promosso politiche di maggiore flessibilità nella regolazione dei contratti di lavoro coniugata con un sistema di sicurezza sociale universale. In sostanza, una deregolamentazione del mercato del lavoro per favorire un maggior livello occupazionale.

In Italia interviene la Legge n. 92/2012 ("Fornero") che, dopo anni di tentativi, modifica l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, nella convinzione che l'eccessiva tutela dei lavoratori in caso di licenziamento illegittimo disincentivi



nuove assunzioni, accentuando gli effetti della crisi economica. Non si prevede più la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro come unica forma di tutela contro il licenziamento illegittimo, ma si dispone un sistema sanzionatorio articolato in quattro distinte tipologie di tutela. Resta ferma la facoltà del lavoratore reintegrato con sentenza di rinunciarvi chiedendo un'indennità sostitutiva pari a 15 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto e l'obbligo per il datore di lavoro del risarcimento del danno subito dal lavoratore. Le modifiche dell'art. 18 operate con la Legge Fornero hanno suscitato problemi interpretativi e rilevanti contrasti giurisprudenziali. Del resto, l'intervento sulla flessibilità in uscita non sembra aver prodotto i risultati sperati in termini di aumento dell'occupazione.

Ancora più restrittivo il "Jobs Act", un'operazione avviata dal governo Renzi nel marzo 2014 e proseguita nel dicembre dello stesso anno, con l'emanazione della Legge n. 183, cui sono seguiti otto decreti legislativi di attuazione. Tra gli obiettivi dichiarati, lo sviluppo economico e sociale e l'aumento dei livelli di occupazione nel Paese. Complessivamente considerata la riforma sembra piuttosto essere il punto di approdo di una manovra di profonda redistribuzione del potere sociale ed economico a vantaggio dell'impresa, con l'aumento della flessibilità nella gestione dell'organico che rende più conveniente l'utilizzo del contratto a tempo indeterminato, anche attraverso gli sgravi contributivi.

Per ciò che concerne il nostro argomento di riflessione, occorre soffermarsi principalmente sul Decreto Lgs. n. 23 del 4 dicembre 2015, intitolato *Disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti*, che non introduce una nuova tipologia contrattuale, bensì un nuovo regime sanzionatorio per le ipotesi di licenziamento illegittimo. La norma marginalizza ancor più la regola della reintegrazione e ridimensiona, mediante la previsione di un filtro monetario, la discrezionalità del giudice nello stabilire l'entità del risarcimento. Per di più viene scoraggiato il ricorso giurisdizionale tramite la previsione della conciliazione obbligatoria fra le parti.

Originariamente teorizzato in sede di Commissione europea, quello "a tutele crescenti"

è un contratto a tempo indeterminato costituito da un'iniziale *entry phase* con un aumento graduale dei diritti in base all'anzianità di servizio, e da una conclusiva *stability phase* in cui tali diritti divengono stabili. Il Decreto Lgs. n. 23/2015, tuttavia, si discosta dal modello europeo, in primo luogo perché non dispone la crescita progressiva delle tutele, ma il solo risarcimento economico in funzione compensativa del licenziamento illegittimo, che cresce proporzionalmente all'anzianità di servizio. Altro aspetto che rende difforme il nuovo regime è il fatto che riguarda solo gli assunti con contratto di lavoro a tempo indeterminato «a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto». Resta inalterata la disciplina applicabile ai rapporti di lavoro in corso di svolgimento. Si è, così, creato un sistema binario che considera, da un lato, i lavoratori assunti fino al 6 marzo 2015 incluso, i quali, rimangono assoggettati alla tutela fornita dalla Legge n. 92/2012 e, dall'altro, i lavoratori assunti a partire dal 7 marzo 2015, assoggettati al nuovo regime.

Il sistema introdotto dal "Jobs Act" mantiene invariata la precedente articolazione in quattro gradi di tutela contro il licenziamento illegittimo, ma ne modifica sostanzialmente il contenuto. Solo per quanto riguarda il licenziamento nullo, perché discriminatorio o perché intimato in forma orale, e per gli altri casi di nullità espressamente previsti dal legislatore, è confermata la tutela reintegratoria e il risarcimento del danno subito dal lavoratore. Importante sottolineare che il criterio di commisurazione dell'indennità dovuta dal datore di lavoro per il periodo compreso tra il giorno del licenziamento e quello dell'effettiva reintegrazione non è più calcolato sulla base dell'ultima retribuzione globale, ma sulla retribuzione di riferimento per il calcolo del TFR, quindi inferiore.

In conclusione, se con gli interventi che vanno dal 1966 al 1970 si è inciso aumentando la tutela del lavoratore contro il licenziamento illegittimo, a partire dagli anni '90, ma in particolar modo con gli interventi del 2012 e del 2015, il legislatore ha ridotto considerevolmente la garanzia di tutela del lavoratore. E' stata ampliata la libertà di licenziamento, quasi si andasse incontro a un ritorno alla libera recedibilità così come originariamente previsto dal Codice Civile.



DEMOCRAZIA E LAVORO: UN NESSO INSCINDIBILE

di Cesare Melloni
segretario regionale
Cgil Emilia - Romagna

È ancora attuale l'impianto della nostra Costituzione, quello cioè che ha come matrice generale il suo primo articolo: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»? Un articolo primo che precisa di seguito: «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Per cercare di rispondere al quesito che ha aperto questa nota è bene riflettere, in primo luogo, sulla portata storica del nesso così forte che nel primo articolo si è voluto affermare fra democrazia e lavoro. Da una parte il lavoro a fondamento della Repubblica significa una cesura profonda con la storia sociale dell'Italia fino alla seconda guerra mondiale, dove erano dominanti i valori dell'appartenenza ai ceti nobiliari e il possesso di grandi ricchezze patrimoniali. È,

invece, l'apporto del lavoro di ciascuno, in base alle proprie scelte e capacità, a essere il valore fondante della Repubblica, la quale si impegna (articolo 3) a perseguire la realizzazione di una eguaglianza sostanziale a favore dei lavoratori che storicamente sono stati in una posizione di svantaggio, di debolezza e di sfruttamento da parte delle classi dominanti. La conseguenza politica più rilevante di questo ruolo fondamentale del lavoro nella Costituzione consiste nella scelta della democrazia come il sistema politico-istituzionale che chiude definitivamente con la fase della dittatura fascista, ma anche con l'eredità del sistema elitario e oligarchico dell'Italia prefascista. In positivo, la scelta di un sistema compiutamente democratico, cioè con il riconoscimento di tutti i partiti politici e delle diverse formazioni sociali e istituzionali in cui si articola il rapporto fra le funzioni della rappresentanza e quelle del governo, veniva perseguita nell'intento esplicito di includere le grandi masse popolari nel processo democratico della nuova Repubblica.

E oggi quale bilancio possiamo trarre da questo programma costituzionale che unisce democrazia e lavoro in una forma così alta e solenne? La storia dei 70 anni che ci separano dal varo della nostra Costituzione si può schematicamente



In estrema sintesi, questa strategia si può così schematizzare: a) ruolo preponderante della finanza globale a scapito dell'attività dell'economia reale dei singoli paesi; b) privatizzazione dei sistemi di protezione sociale; c) deregolamentazione del diritto e del mercato del lavoro. Una mole impressionante di attività industriali e di servizi è stata trasferita in paesi terzi, dove il lavoro costa 10 o 20 volte meno che nei paesi occidentali. È venuta meno, così, la base materiale su cui le classi lavoratrici avevano costruito la loro forza. A questo processo di globalizzazione delle imprese si sono aggiunti programmi di riduzione dei diritti e la progressiva erosione dei sistemi di welfare nei singoli paesi. Indebolito il lavoro, reso incerto e precario, anche la democrazia ha perso la capacità di essere riconosciuta come lo spazio istituzionale dove il confronto e/o il conflitto di interessi e idealità differenti possono produrre un avanzamento per l'intera società. E, poi, anche sul terreno economico, gli anni della "rivincita" delle classi dominanti hanno coinciso con una crisi di cui non si vede la fine.

dividere in due parti. La prima parte, che arriva fino al 1980, ha visto in Italia, come nel resto dei paesi occidentali, l'affermarsi di un processo sociale e politico in cui i nuovi spazi democratici aperti dall'età repubblicana hanno consentito, certo con conflitti anche aspri, l'avanzamento e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, di diritti e di poteri, delle classi lavoratrici. Sono stati "i 30 anni gloriosi" dove si sono affermati i sistemi di welfare, la riduzione delle diseguaglianze sociali, e maggiori capacità dei lavoratori di incidere sulle condizioni di lavoro: la Costituzione entrava nelle fabbriche. In quegli anni il nesso lavoro-democrazia ha funzionato anche come modello di crescita economica e di tendenziale piena occupazione, malgrado i persistenti squilibri territoriali e sociali fra le varie parti del paese. In altri termini, le lotte per una maggiore giustizia sociale sono state un motore importante, se non decisivo, dello sviluppo economico e sociale.

Dal 1980 a oggi, i mutati rapporti di forza sociali all'interno dei paesi sviluppati in relazione al lavoro, i diversi equilibri fra nord e sud del mondo e poi il crollo dell'Urss, hanno visto la messa in campo di una strategia di "rivincita", cioè di recupero delle posizioni di potere da parte delle classi dominanti in tutto l'Occidente.

L'attualità dell'articolo 1 della nostra Costituzione deve essere messa alla prova sul campo, per verificarne la tenuta alla luce delle sfide inedite dell'innovazione tecnologica, che tende a risparmiare lavoro, e della competizione globale fra grandi spazi, dove i singoli paesi europei appaiono troppo piccoli.

Il pensiero dominante teorizza una linea di puro adattamento: un lavoro sicuro per pochi; un lavoro scarso, povero, senza diritti e precario per i più. La linea di lotta dei grandi sindacati europei, al contrario, rilancia l'obiettivo della piena occupazione attraverso un "piano Marshall" (Dgb tedesca) o un piano del lavoro (Cgil italiana) che crei lavoro direttamente attraverso grandi investimenti pubblici nel welfare, nella cura dell'ambiente, nella ricerca e nell'istruzione. Di qui passa il rilancio del valore sociale del lavoro (si veda in questo senso l'importante proposta di legge Cgil della Carta dei diritti universali del lavoro) e, con questo, di un'idea di società che, a condizioni mutate, prosegua la linea dei padri costituenti contro ogni tentativo di ritorno all'antico, cioè al potere delle oligarchie finanziarie come dominio sulla maggioranza del popolo.

IL GRANDE DIBATTITO SUL LAVORO

di Giulia Casini

Ultimamente mi capita spesso di partecipare a discussioni che riguardano il mondo del lavoro in Italia. Ho iniziato a lavorare da pochissimi anni, cinque per l'esattezza, ma in questo breve lasso di tempo posso ritenermi un'esperta delle varie tipologie di contratto o sedicenti tali, dato che credo di averle sperimentate quasi tutte.

Dopo la laurea, conseguita con un voto alto e quasi in corso, automaticamente si passa a un bel tirocinio extracurricolare non retribuito, perché "ai miei tempi" era così, facciamone anche due di questi bei tirocini, che tanto senza esperienza chi ti assume? Poi passa un anno, e nel frattempo ho la fortuna - perché di fortuna si tratta - di essere selezionata per uno stage di tre mesi (leggermente) retribuito. Esperienza magnifica, sono molto contenti di me, così che decidono di prorogarmi lo stage per altri tre mesi. Poi, ovviamente, a casa, perché tocca a un altro stagista.

Nel frattempo ritrovo la passione del mestiere della barista, benedette le feste dell'unità dove facevo volontariato quando studiavo, e sì, devo ammetterlo, alla fine anche quell'idiota con cui mi ero messa a 18 anni mi è servito a qualcosa, perché il mestiere, in parte, me l'ha insegnato lui. Grazie a questo piccolo pacchetto di esperienza, trovo lavoro in un locale estivo, come barista.

Finalmente un lavoro! Questo contratto si chiama "stagionale", molti di voi lo conosceranno, dura da maggio a settembre ma non ti tutela in caso di maltempo. Guadagnerò qualcosa, vorrei comprare un nuovo pc portatile, a fine stagione, in modo da poter essere più preparata, quando dovrò andare in redazione, dove al momento collaboro a livello di volontariato, perché mi piacerebbe fare la giornalista. Finisce la stagione estiva, ha piovuto tutto il tempo e gli incassi non sono stati un granché. Posso comunque togliermi qualche sfizio: un weekend in una spa (comprato in offerta speciale) e un breve corso specializzato per diventare barman professionisti. Il pc? Purtroppo non rientrava nel budget. Continuo a collaborare gratuitamente come giornalista e redattrice, ma nel frattempo fare la barista mi piace, e per fortuna

trovo subito lavoro. E dopo una settimana di prova, scopro la magia del contratto determinato part-time. E' bellissimo perché ti dicono che lavorerai 24 ore a settimana, ma ti ritrovi a farne 36-38 come se nulla fosse, senza poter scegliere se fare o no straordinari. A me in fondo sta bene, perché vorrei un lavoro a tempo pieno. Peccato che le ore di straordinario vengano retribuite la metà di quelle ordinarie. Comincio a capire come mai ho trovato lavoro così in fretta.

Divento una barista modello, le mie competenze aumentano, lavoro anche in discoteca i weekend, facendo dei salti mortali inenarrabili. "Almeno così ho lo stipendio di un lavoratore normale", mi dico. Vengo a contatto, anche se non per la prima volta, con il tanto criticato mondo dei "voucher". Dicesi "lavoro accessorio", un tipo di contratto a chiamata, in pratica mi chiamano quando hanno bisogno, e ottengo un buono convertibile in contanti, di un valore netto. Bello: non ci pago le tasse. Altrimenti gli sforzi di guadagnare qualcosa in più, con il mio secondo lavoro, sarebbero vani.

Nel frattempo sto facendo un tirocinio di praticantato, che durerà due anni, presso una redazione, alla fine del quale potrò finalmente presentare domanda all'ordine per diventare pubblicista, il mio sogno! Tre mesi volano, il contratto a tempo determinato scade, ma niente paura. Arriva la "proroga", che è diversa dal "rinnovo", pratica che si può utilizzare solo tre volte, pena l'assunzione a tempo indeterminato (o il licenziamento). A forza di proroghe e rinnovi, capisco che quest'azienda non può darmi di più. Nessuna garanzia di posto fisso, o di vedere aumentare le mie ore sul contratto, in modo - almeno - da guadagnare un po' di più, per via del tantissimo straordinario che svolgo. Sono un'operaia di sesto livello, sono l'ultima arrivata, e spesso vengo pure trattata male dai superiori, che sono lì da tre o sei mesi più di me, lavoro veramente tanto, sono al collasso. In tutto questo c'è una nota positiva, ho messo dei soldi da parte, posso comprarmi finalmente un nuovo pc portatile. Ma non lo faccio, le poche ore in cui sono a casa le utilizzo per dormire, e al momento sarebbe una spesa inutile. Con l'estate arriva una nuova proposta di lavoro, amici di amici, voci, "sai cercano una laureata in comunicazione" ... Vado a colloquio, mi propongono un full time indeterminato, a tutele crescenti, ruggente novità

della riforma del Jobs Act. Sono due anni che ho questo contratto, per un lavoro che potrebbe fare benissimo un neodiplomato, e ancora non ho ben capito quando mi arriverà il borsellino. Lo stipendio è ridicolo, per lavorare otto ore al giorno, ma ho delle prospettive maggiori, e posso sempre continuare a trovare dei lavori pagati con voucher durante il weekend.

Così ci siamo. Ho un fisso mensile, degli orari flessibili rispetto a quelli concordati perché il capo ha delle necessità e io sono l'unica dipendente. Con i miei lavori extra riesco anche a mettere dei soldi da parte, posso pensare di andare a vivere per conto mio, proprio come sognavo di fare quindici anni fa.

Il tempo corre veloce e passano i due anni di praticantato giornalistico. Mi informo sui documenti da presentare all'Ordine per avere il tanto desiderato tesserino da pubblicista, ma le numerose spese da sostenere, i corsi di aggiornamento obbligatori e, soprattutto, le scarsissime prospettive di poter anche guadagnare qualcosa con questo lavoro, e la mia conseguente demotivazione, mi spingono a rinunciare a presentare la domanda. Questo capitolo della mia (breve) vita lavorativa, si riassume facendomi rientrare tra quei fortunati che hanno un lavoro, per di più un lavoro fisso, e la possibilità di ottenere un mutuo a 40 anni per un bilocale, ovviamente con un buon garante alle spalle.

Sono fortunata anche se le energie, a soli 30 anni, a volte mi sembrano mancare e l'entusiasmo, che è sempre stata una forte caratteristica della mia personalità, si fa vedere molto di rado. In tutto questo, non esiste più la Giulia musicista (le poche sere libere è meglio stare a casa a vedere un film sul divano), la Giulia pallavolista (non c'è più tempo, neanche per una squadra amatoriale), la Giulia che legge tutti i giorni un quotidiano (perché rovinarsi la giornata?), la Giulia a cui piaceva occuparsi di comunicazione (nessuno, in Italia, investe in questo settore), meno che mai la Giulia giornalista (anzi, tra poco inizierà definitivamente a odiare la categoria). Il dibattito sul lavoro, quindi, si semplifica tutto sul posto fisso e sulla garanzia dei (pochi) diritti che scaturiscono da questo tipo di contratto. Non si tiene conto del fatto che invece stiamo producendo una classe di giovani laureati sempre più cospicua, a cui si negano prospettive di lavoro già in partenza. Non si tiene conto del fatto che il lavoro che si cerca non è "un lavoro qualunque, basta che sia un lavoro", ma è ciò per cui ci siamo formati, quello per il quale siamo più inclini, la passione della nostra vita, dato che è per la maggior parte della nostra vita che ci accompagnerà.

Io, però, sono tra quelli fortunati, non devo neanche più comprarmi un pc nuovo, perché me ne hanno fornito uno in ufficio. Peccato che non sono più io.



SE LE NOSTRE VITE NON VALGONO, NOI CI FERMIAMO! LO SCIOPERO GLOBALE DELLE DONNE IN ITALIA

di Elisa Coco

Lo scorso 8 marzo le donne di 57 paesi di tutto il mondo sono scese in piazza per lo sciopero globale delle donne contro la violenza maschile sulle donne e tutte le forme di violenza basate sul genere. Una marea femminista straordinariamente potente. Anche in Italia il movimento femminista *Non Una di Meno* ha aderito alla mobilitazione, organizzando iniziative in oltre 60 città, cui hanno partecipato donne dai 16 agli 80 anni, italiane e migranti, insieme a lesbiche, trans, gay e anche tanti uomini eterosessuali impegnati nelle lotte contro il sessismo e contro la violenza di genere. Più di 100.000 nel complesso le persone che hanno partecipato alle iniziative di piazza, e tante le lavoratrici in diverse città che hanno aderito allo sciopero sui luoghi di lavoro, astenendosi per tutta la giornata dalle attività produttive, oltre che da quelle riproduttive.

Da dove nasce questa mobilitazione? I movimenti femministi non si sono mai fermati:



anche se ci sono stati periodi della storia in cui sono stati meno visibili, le donne in tutti i luoghi hanno sempre continuato a lottare contro il sistema patriarcale e la cultura sessista che le opprimeva. Ogni paese ha ovviamente delle problematiche specifiche, ma il filo conduttore è terribilmente coerente e riguarda la violenza che le donne subiscono in tutti i luoghi, dalla casa ai luoghi di lavoro, i limiti enormi alla loro possibilità di autodeterminazione, il controllo della loro sessualità, lo sfruttamento lavorativo, le violenze specifiche che riguardano le donne migranti, la violenza che anche le persone non conformi alle norme di genere subiscono in ogni parte del mondo. In tutti i paesi del Centro e Sud America, ad esempio, da decenni i movimenti femministi lottano contro il femminicidio, a partire dall'eccidio di massa delle donne nella città di Ciudad Juarez da cui è nata la stessa parola "femminicidio". In Europa, accanto al tema della violenza di genere, c'è stata anche la grande mobilitazione delle donne spagnole, polacche e irlandesi sul tema dell'aborto, per contrastare i tentativi di restringere sempre di più, fino di fatto a vietare, la possibilità per le donne di interrompere una gravidanza non desiderata.

In Italia questa grande mobilitazione ha trasmesso energia al processo che nel frattempo si stava svolgendo con la nascita di *Non Una di Meno*, un movimento femminista che ha due caratteristiche apparentemente paradossali: l'ampiezza e l'inclusività da un lato, la radicalità dall'altro lato. L'idea che guida le centinaia di migliaia di attiviste è che sia necessario connettere diverse forme ed esperienze di lotta e di resistenza delle donne: le operatrici dei centri antiviolenza si sono unite alle militanti femministe, le studentesse ai movimenti lesbici, trans e queer, le lavoratrici italiane alle lavoratrici migranti, le associazioni storiche ai collettivi appena nati, le associazioni antirazziste alle insegnanti ed educatrici impegnate nell'educazione alle differenze. Questa connessione non ha comportato un indebolimento del posizionamento femminista ma, al contrario, è incentrata sull'adesione ad una piattaforma molto rivoluzionaria, che identifica una matrice comune alle diverse forme di violenza, affermando un principio molto semplice: la violenza di genere non è un episodio, non è una devianza, non è un'eccezione, ma risiede nella struttura stessa

della nostra società, nei rapporti di potere basati sul genere. Non si tratta di un'emergenza, come vogliono farla passare i provvedimenti governativi per sfruttare il tema a fini razzisti e di controllo sociale, ma di un fenomeno così diffuso che richiede un cambiamento culturale profondo e generale. Condividendo questa visione politica lo scorso 26 novembre, in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, a Roma sono scese in piazza 200.000 donne, lesbiche, trans e accanto a loro migliaia di uomini; nelle giornate del 4-5 febbraio a Bologna è stata scritta la piattaforma per lo sciopero delle donne: "8 punti per l'8 marzo": difesa dell'autonomia dei centri antiviolenza, piena attuazione della Convenzione di Istanbul, reddito di autodeterminazione, abolizione dell'obiezione di coscienza nell'applicazione

della legge 194 sull'aborto, cittadinanza per le e i migranti, creazione di spazi autogestiti femministi, azioni per combattere il sessismo dei media, diffusione dell'educazione al genere in tutte le scuole e le università. Il movimento sta lavorando alla stesura del piano, mentre le assemblee locali di *Non una di Meno* continuano a mobilitarsi a livello territoriale, ad esempio con i presidi che si sono svolti il 22 marzo sotto le sedi Rai di Roma e Milano per protestare contro il programma "Parliamone sabato" per l'immagine sessista e razzista delle donne dell'est. Ovviamente il problema non è la singola trasmissione ma tutta la cultura mediatica nel suo complesso.

In questi giorni diverse assemblee locali si stanno organizzando per la prossima data del 25 aprile, per connettere le lotte femministe a quelle antifasciste.



IL CAPORALATO IN PUGLIA NEI GHETTI DEGLI IMMIGRATI E NELLO SFRUTTAMENTO DELLE BRACCIANTI di Vincenzo Sardone

La presenza di baraccopoli costruite dagli immigrati impiegati nella raccolta di prodotti ortofrutticoli nel Foggiano e lo sfruttamento della manodopera bracciantile femminile nel nord Barese sono due fenomeni drammaticamente venuti alla ribalta della cronaca pugliese negli ultimi tempi. Seppure con modalità differenti, entrambi hanno come denominatore comune la piaga del caporalato.

Ai primi di marzo due immigrati del Mali, Mamadou Konate e Nouhou Doumbia di 33 e 36 anni, sono morti in un incendio sviluppatosi di notte nel "Gran ghetto", la bidonville che si trovava nelle campagne tra San Severo e Rignano Garganico, due giorni dopo l'ordinanza prefettizia di sgombero dei 350 occupanti, seguita alla revoca d'uso e al sequestro della baraccopoli disposti dalla Direzione distrettuale antimafia di Bari per presunte infiltrazioni criminali. Parte dei migranti si erano rifiutati di lasciare il ghetto e 200 di loro avevano protestato davanti alla prefettura di Foggia. Più che il timore di restare senza un tetto (gli immigrati sono poi stati trasferiti nelle due strutture individuate, l'azienda agricola Fortore e l'Arena di San Severo), a spingere gli occupanti a restare era soprattutto la paura di allontanarsi dal luogo in cui i procacciatori di mano d'opera sapevano



di poterli trovare e ingaggiare. A confermarlo è stato don Andrea Pupilla, direttore della Caritas diocesana di San Severo, che ospita una cinquantina di migranti provenienti dal ghetto: «Hanno accettato la proposta di uscire però sono un po' disorientati, non capiscono cosa sta accadendo. Il loro bisogno più grande è il lavoro e lì lo trovavano tramite i caporali. Ma questa è una sconfitta per tutti perché vuol dire che i caporali sono capaci di dare più lavoro rispetto alla società».

Spostandoci un po' più a sud, verso Bari, particolarmente pesante è la condizione delle braccianti. Secondo fonti Istat, Dna e Flai Cgil, oltre a una minoranza di straniere (circa 18.000), a essere sfruttate sono in maggioranza le stesse donne pugliesi (circa 40.000), sottoposte a lavori massacranti e con salari da fame che non superano i 30 euro per 10 ore trascorse a raccogliere fragole o uva. Più affidabili e "mansuete" delle straniere protagoniste in passato di proteste e denunce, ma soprattutto più ricattabili e più facili da piegare alla volontà dei caporali.

E' rimasta scolpita nella memoria collettiva la tragica vicenda di Paola Clemente, la bracciante quarantanovenne di San Giorgio Jonico (Ta), morta di fatica nei campi di Andria (a oltre 150 chilometri di distanza da casa), il 13 luglio 2015, stroncata da un infarto durante l'ennesima

pesantissima giornata sotto un tendone per l'acinellatura dell'uva (eliminazione degli acini più piccoli dal grappolo per renderlo più commerciale). Lo ha accertato l'autopsia dopo la riesumazione del cadavere disposta dalla Procura di Trani, secondo cui la donna era affetta da ipertensione, che stava curando, e da cardiopatia.

Era stata assunta da un'agenzia interinale senza però essere sottoposta preventivamente a una visita medica.

Leco suscitata dal caso della Clemente attraverso i mezzi di informazione ha sicuramente influito nel dare impulso a un provvedimento legislativo,



la cui discussione in Parlamento era ferma da cinque anni. Per iniziativa dei ministri Orlando e Martina è stata approvata dalla Camera, il 18 ottobre 2016, una nuova legge che rappresenta finalmente una risposta dura al caporalato, allo sfruttamento dei lavoratori in condizioni disumane da parte di intermediari senza scrupoli. Sono stabilite innanzitutto pene più severe: sanzionabili, anche con la confisca dei beni, non solo gli intermediari illegali ma anche i datori di lavoro consapevoli dell'origine dello sfruttamento. Previsto inoltre un aiuto concreto alle vittime del caporalato, con l'estensione delle provvidenze del fondo anti-tratta.

E' anche grazie a questa norma che si sta facendo chiarezza su quell'ennesima morte sul lavoro, tanto più assurda perché non assimilabile agli altrettanto esecrabili "incidenti" fatali legati all'inosservanza delle norme di sicurezza. Nel caso della Clemente c'è qualcosa di più sconvolgente: condizioni di lavoro durissime da vera e propria schiavitù e retribuzione indegna di un paese europeo. Le donne percepivano meno di 30 euro per circa 12 ore di lavoro, dalle 3.30 del mattino, quando si ritrovavano per essere portate nei campi a bordo dei pullman, alle 15.30, quando ritornavano a casa stremate.

L'inchiesta, aperta dopo la denuncia da parte del marito e della Flai Cgil, è arrivata a una svolta: è del 23 febbraio scorso la notizia di sei persone

finite in carcere nel corso di un'operazione della guardia di finanza e della polizia, coordinata dal magistrato tranese Alessandro Pesce. Con le imputazioni di truffa ai danni dello Stato, illecita intermediazione, sfruttamento del lavoro, sono finiti agli arresti, fra gli altri, il titolare dell'azienda tarantina che trasportava in autobus le braccianti fino ad Andria e il direttore dell'agenzia interinale di Noicattaro (Ba), per la quale la signora lavorava. Un fatto importante, nonostante l'indagine non riguardi specificamente la morte di Paola, ma il suo sfruttamento e quello di oltre 600 braccianti. Le vittime, secondo l'accusa, sono donne poverissime con figli da sfamare e mariti spesso senza lavoro, in molti casi ex lavoratori dell'Ilva di Taranto.

Quello che più colpisce è la straziante confessione di alcune lavoratrici, sfruttate e sottopagate dall'agenzia interinale e ricattate e maltrattate dai caporali. Testimonianze coraggiose che hanno colpito il procuratore tranese Francesco Giannella che spiega: «Nell'indagine è emerso che il caporalato moderno si è concretizzato esclusivamente attraverso l'intermediazione di un'agenzia interinale. E' una forma più moderna e più tecnologica rispetto a quella del passato». Ma ciò che lo alimenta è sempre «l'assoluta povertà delle braccianti che vedono nei caporali i loro benefattori, anche se questi le sorvegliano pure quando vanno in bagno e le bacchettano se non lavorano bene».



SINDACALISTE E RESISTENTI *

di Eloisa Betti

Il periodo 1945-1980 ha visto l'emergere di una generazione di sindacaliste il cui impegno politico è maturato in stretto collegamento con attività antifasciste e resistenziali. Proprio nel Bolognese, la generazione di sindacaliste resistenti è stata particolarmente attiva e numerosa: Vittorina Dal Monte, Novella Pondrelli, Diana Sabbi, Recilia Pesci, Adelia Casari, Gabriella Zocca, Livia Vezzani sono solo i nomi più noti delle donne che nel secondo dopoguerra hanno coniugato l'impegno resistenziale con quello sindacale. Donne impegnate spesso a tutto tondo per i diritti del lavoro e delle donne, con un impegno attivo presso la Camera del lavoro di Bologna, Federbraccianti, sindacato tessili e abbigliamento,

FIOM, oltre che in organizzazioni femminili come l'UDI o partitiche come il PCI. Se di molte di queste donne è stata ricostruita nei dettagli l'attività durante la resistenza è spesso rimasto in ombra il percorso politico-sindacale seguito a quel primo e fondamentale impegno.

E' il caso di Diana Sabbi, riconosciuta partigiana con il grado di capitano e insignita della medaglia d'argento al valore militare, la cui biografia politico-sindacale, ricostruita da me con la collaborazione di Simona Salustri, ci pare particolarmente emblematica da riproporre. All'indomani della Liberazione, Diana proseguì il suo impegno politico nell'Unione Ragazze Italiane, affiliata all'UDI, e nel PCI. Nel 1946 entrò alla Camera del lavoro di Pianoro come impiegata, occupandosi della contabilità della Lega dei birocciai, una delle più forti del territorio. Nel 1948-1949 frequentò un corso presso la scuola del PCI di Bologna, a seguito del quale

divenne funzionaria del Sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento di Bologna, entrando a far parte della segreteria e comitato direttivo. Furono anni di forte impegno e formazione sindacale, maturata nelle numerose lotte sindacali per il rinnovo del contratto di lavoro o contro i licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale che segnaronò il Bolognese e non solo. Nel 1951, divenne responsabile della commissione femminile della Camera del lavoro di Bologna e nel 1952 fu la prima donna a entrare nella rispettiva segreteria.

Nella prima metà degli anni Cinquanta, si adoperò per il miglioramento delle condizioni delle donne lavoratrici, l'applicazione della legge sulla maternità, la parità salariale, l'ampliamento dei servizi per l'infanzia. Nel 1955, passò dal sindacato all'UDI di Bologna, di cui divenne responsabile, e nel 1956 venne eletta al consiglio provinciale di Bologna tra le fila del PCI, assumendo la carica di assessore alla "maternità e infanzia". Tornò al sindacato nel 1960 come funzionaria della Federmezzadri, divenendo responsabile della commissione femminile ed entrando a far parte della segreteria della categoria. Nel 1966 rientrò nella segreteria della Camera del lavoro e divenne contestualmente segretaria generale del sindacato provinciale dell'abbigliamento, mentre era in corso l'unificazione con il sindacato dei tessili. Dopo la costituzione della CGIL Emilia-Romagna (1973), Diana proseguì la sua attività come funzionaria della neocostituita struttura regionale e membro della rispettiva segreteria. Negli anni Settanta, si occupò in particolare del settore della sanità e dei trasporti, contribuendo al processo di unificazione di tutte le categorie fino alla costituzione della Federazione italiana lavoratori trasporti. Dal 1981 al 1989 fece parte della segreteria dello SPI di Bologna e negli anni Novanta proseguì il suo impegno collaborando attivamente anche con

l'ANPI bolognese. Morì a Pianoro nel febbraio del 2005.



** Il progetto "Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole (1880-1980)" è nato all'interno della Fondazione Argentina Bonetti Altobelli ed è stato condotto in stretta collaborazione con l'Università di Bologna, beneficiando del supporto della rete Archivi Storici CGIL Emilia - Romagna, di CGIL e SPI Emilia - Romagna. L'intento è quello di ricostruire il ruolo avuto dalle donne all'interno delle organizzazioni sindacali nel lungo periodo compreso tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e gli anni Ottanta del Novecento, focalizzando l'attenzione sulle biografie delle funzionarie sindacali. Diretto da Fiorenza Tarozzi e Anna Salfi, oltre alla sottoscritta, il progetto ha visto la collaborazione di Elena Musiani, Simona Salustri, Roberta Mira.*

LE RAGAZZE DELLA PANCALDI

di Elisabetta Perazzo

Raccontare delle ragazze della Pancaldi è come raccontare di un mito paragonabile a quello delle mondine. Non a caso quasi tutte provenivano da famiglie contadine e bracciantili, inurbate a seguito della meccanizzazione massiccia introdotta nel lavoro agricolo. Sicuramente avevano memoria delle grandi lotte bracciantili, che le avevano sfiorate e forse anche coinvolte personalmente. Sono operaie per la maggior parte con un'istruzione elementare e molto giovani, fra i 20 e i 30 anni; pochissime superano i dieci anni di anzianità in azienda. Forse per la loro gioventù, forse perché i ritmi di lavoro erano insopportabili, ma queste ragazze avevano davvero delle "belle e buone lingue" e nessuna paura del Pancaldi al punto da occupargli la fabbrica per quasi un mese filato. Siamo agli inizi del 1968. La produzione si blocca su una vertenza che riguarda essenzialmente il salario e i ritmi di lavoro, ma nel tempo si arricchisce di ben altri temi, fino a diventare un modello contrattuale, cui perfino il sindacato "principe", la FIOM, farà riferimento.

Come tutte le storie vere, anche la storia dell'occupazione della Pancaldi viene da lontano, dagli anni '60 costellati di proteste, contestazioni, vertenze fallite, vertenze conquistate. Tuttavia è un fatto che nel 1968 alla Pancaldi c'erano 400 operaie e 10 operai, che lavoravano 48 ore alla settimana, più lo straordinario obbligatorio, e che producevano 1.540 camicie al giorno. Sui sette nastri trasportatori applicati alle macchine da cucire le operaie avevano 2' e 10" per completare la propria operazione. E chi non riusciva a stare al ritmo doveva recuperare oltre l'orario, e non certo pagata. Una fabbrica, dunque, moderna, potremmo dire con una organizzazione fordista, con una proprietà ostile a ogni proposta di miglioramento delle condizioni di lavoro; insomma, tutto secondo il cliché.

E intanto, fuori, oltre i confini di Corticella, la città scopre, e incontra, la protesta giovanile che viene dalle scuole e dall'università; una protesta prima di tutto antiautoritaria, ma poi anche contro una scuola che non fa i conti con





la realtà, con quella ventata di egualitarismo che sempre, all'inizio, porta con sé il benessere economico, salvo poi rifluire velocemente al primo accenno di crisi. Ed ecco che le ragazze della Pancaldi, a dire il vero molto ben guidate dal sindacato, entrano in contatto col movimento studentesco, in particolare con i ragazzi di Medicina e Psicologia, e ne nasce una ricerca sulla salute nel posto di lavoro. Approfittando dell'occupazione, gli studenti intervistano 40 donne della Pancaldi sulla propria salute, sulle condizioni di lavoro, sui rapporti interpersonali, sulle condizioni di vita. Ne deriva uno spaccato straordinariamente significativo: tempi di lavoro troppo veloci, pause troppo brevi, 20% di assenze giornaliere, eliminazione del medico di fabbrica; niente asilo nido; disturbi a gambe e schiena e problemi circolatori diffusi a causa delle posture gravose; rapporti interpersonali ridotti all'osso a causa della stanchezza. A ciò va aggiunto che non esiste una mensa: si mangia cibo portato da casa in 55' sui tavoli di lavoro del magazzino tra lo spogliatoio e i gabinetti, solamente sette, di cui due sempre inagibili, per 410 persone). Un grave disagio, dunque, generalizzabile alle aziende simili alla Pancaldi, che non può essere sottaciuto nella vertenza aziendale. E' la prima volta che si affronta con chiarezza il tema della salute in fabbrica. Ma è anche la prima volta che viene espressamente scelto di coinvolgere gli enti pubblici sul diritto alla salute nei luoghi di lavoro. Ne deriverà una nuova attenzione alla salute e all'ambiente, che poi produrrà, nella nostra regione in particolare, le équipes di medicina del lavoro e il grande capitolo, che segnò di sé gli anni '70, della prevenzione nel nostro sistema sanitario.

“La partita che aprimmo alla Pancaldi fu, quindi, di grande stimolo per tutti e segnò una fase contrattuale in tutti i settori, tanto è vero che fra il '68 ed il '69 i soli meccanici fecero 247 accordi aziendali a Bologna”. Sono le parole di Giorgio Ruggeri, che fu il responsabile sindacale di quella vertenza. Abbiamo voluto dedicare a quelle donne straordinarie una piccola mostra che verrà allestita alla Camera del lavoro di Bologna nei mesi di aprile e maggio. Ritrae le lavoratrici della Pancaldi nei giorni di quel fatidico sciopero, perché rimanga memoria dell'impegno, ma anche della “leggerezza” con cui affrontarono la prova.

LA RESISTENZA E I CONTADINI

di Gabriele Sarti

Per tanti cittadini di Bologna e dell'Emilia-Romagna, specie se di una certa età, parlare del rapporto fra contadini e Resistenza, significa discutere di esperienze dirette o comunque di una realtà conosciuta successivamente attraverso i discorsi dei protagonisti. Chi scrive, avendo vissuto da fanciullo la parte finale del fenomeno resistenziale e pur avendo acquisito molte informazioni grazie al rapporto con alcuni contadini dell'epoca, tra i quali diversi parenti, si è reso conto della dimensione e dell'importanza della questione solo attraverso lo studio di una serie di documenti. E' necessario che anche le nuove generazioni abbiano contezza concreta di taluni degli aspetti più importanti di questa fase storica.

L'apporto dei ceti contadini alla Resistenza si manifestò in maniera particolare nei nostri territori. E' indubbio che il fenomeno affondava le sue radici nelle vicende delle grandi lotte dell'inizio del XX secolo e nella presenza sia di un forte proletariato agricolo, sia di una vasta realtà mezzadrile, le cui lotte avevano già caratterizzato le prime significative esperienze di politicizzazione e di organizzazione "resistenziale" (così era chiamata la funzione delle leghe del primo decennio del Novecento).

Ma il contributo dei contadini alla Resistenza contro il fascismo e il nazismo assunse una serie di connotazioni e di contenuti che ne cambiarono ed elevarono totalmente il senso e l'importanza. Vi fu, ben presto, un'adesione massiccia e spontanea di questi ceti ai valori che il movimento partigiano proponeva. Adesione che si tramutò presto in partecipazione attiva sotto molteplici aspetti, nonostante i rischi che ciò comportava. Certo l'azione di politicizzazione, di acculturamento (che proseguì nel dopoguerra per opera dei partiti della sinistra) ebbe la sua importanza, ma essa agiva su un terreno favorevole. Questo appoggio si espresse inizialmente sul piano ideale e su quello più concreto della logistica e del supporto materiale. In seguito maturò come sostegno e partecipazione attiva anche sotto il profilo combattentistico.



Con elementi nuovi e di grande portata. Per la prima volta anche i contadini, per scelta volontaria, si battevano in armi per l'Italia. Nella prima guerra mondiale l'esercito italiano era stato sicuramente costituito nella stragrande maggioranza da contadini, ma coscritti, soggetti alla leva militare. E' anche vero che le promesse fatte loro dopo la disfatta di Caporetto non furono mantenute e quindi poteva ben comprendersi un atteggiamento di sfiducia verso le istituzioni di ogni tipo. Anche le promesse fasciste, specie quelle legate alla politica colonialista e all'altra sponda, non avevano certo dato una seria risposta agli annosi problemi della condizione contadina e in particolare alla questione della terra.

Invece il rapporto contadini-Resistenza ebbe ben presto connotati politici, morali e pratici di forte spessore. Ma anche e soprattutto forme nuove e di grande interesse, viste con gli occhi attuali. Uno dei fatti più interessanti fu la cosiddetta seconda battaglia del grano. Di cosa si trattò? Era la tarda primavera, inizio estate del '44, con la situazione militare in equilibrio precario nel Paese. Si avvertivano, però, le grandi difficoltà che cominciavano a pesare sull'apparato militare tedesco e sulla Germania. La perdita dell'Ukraina, liberata dall'Armata Rossa, aveva significato la forte diminuzione, di portata strategica, dei rifornimenti di grano. La popolazione tedesca si trovava ormai alle prese con i morsi della fame.



L'alternativa per il Reich era saccheggiare la produzione cerealicola dell'Emilia Romagna, in quel momento l'agricoltura più avanzata di tutta l'Europa. Garantirsi il grano di casa nostra era vitale per la Wehrmacht. Ma il prodotto era fondamentale anche per l'Italia occupata ridotta alla fame, dove la borsa nera imperversava. Era necessario ai contadini, sia per il loro uso diretto, sia per le successive semine, sia per garantirsi un reddito altrimenti taglieggiato dall'obbligo di conferimento agli ammassi. La battaglia per sottrarre il grano alle requisizioni, la mietitura di notte con l'aiuto dei partigiani, il rifiuto della consegna agli ammassi, tutto ciò nonostante il pericolo di reazioni e ritorsioni, assunse un'importanza strategica.

Del resto uno degli aspetti più importanti della gestione delle zone liberate era quello di regolare il mercato, specie dei prodotti alimentari, al fine di garantire sia il rifornimento delle popolazioni, sia il reddito dei contadini. Equazione non facile, ma quasi sempre risolta positivamente. Ci sarebbe da imparare anche per l'oggi.

Da sottolineare, come nel caso della Toscana, la creazione delle squadre di difesa contro le razzie dei tedeschi, ma anche notevoli i contenuti politico programmatici delle norme per intaccare l'istituto della mezzadria, introducendo nuovi diritti per il mezzadro e nuove caratteristiche

economiche nel rapporto contrattuale. In ciò la Resistenza dimostrò il suo carattere non solo militare, ma politico, la sua visione sociale; quella che gli valse l'appoggio di gran parte della popolazione. In tante zone del centro nord, dove predominava l'economia contadina, nei vari municipi l'incendio delle liste dei conferenti il grano all'ammasso obbligatorio, avvenne sempre con la partecipazione convinta e consapevole delle popolazioni dei borghi e delle comunità e quasi sempre sotto la protezione di partigiani armati.

Rilevante, per l'esempio che comportò e per i risultati che conseguì, lo sciopero delle mondine di Medicina e di Molinella della fine di maggio, generalizzatosi nel mese di giugno; sciopero attuato nella sua fase culminante da seimila mondine e migliaia di braccianti. L'agitazione, nonostante il crumiraggio, le minacce e le blandizie, si concluse con un grande risultato economico: un altrettanto grande risultato politico e un rafforzamento del sostegno alle formazioni partigiane di pianura e di montagna.

Siamo di fronte a uno dei molti esempi della capacità politica degli organismi regionali e locali che dirigevano la Resistenza e dello sviluppo di una coscienza civica nei cittadini, grazie al lavoro delle forze democratiche.

BELLA CIAO. LA CANZONE DELLA LIBERTÀ

CARLO PESTELLI, TORINO, ADD EDITORE, 2016
di Annalisa Paltrinieri

In questo magnifico libretto, il musicista, cantautore e studioso torinese Carlo Pestelli ricostruisce la storia e i percorsi di quella che è una delle canzoni italiane più conosciute nel mondo: *Bella Ciao*.

Se durante la Resistenza non ha avuto una gran diffusione (era nota solo ad alcuni combattenti in zone circoscritte), successivamente è diventata un canto simbolo, un inno internazionale di libertà. Nella prefazione, Moni Ovadia scrive che *Bella Ciao* è «una canzone che ancora mobilita i cuori e le menti di donne e uomini che non hanno rinunciato ad opporsi all'oppressione in qualunque forma e sotto qualunque sole si manifesti». Nel libro, Pestelli ricostruisce il percorso tortuoso e affascinante del canto, dato che non se ne conosce l'autore e quando l'abbia scritto. Il primo rimando è a Fior di tomba a cui si affiancano le note di La bevanda sonnifera e del brano klezmer *Koilen* del 1919. Seguono diverse ricostruzioni legate a una derivazione da un canto delle mondine.

Comunque sia andata la storia, il risultato è che oggi *Bella Ciao* è un canto tradotto in almeno 40 lingue ed è protagonista di tutti i 25 Aprile, del repertorio di bande di paese e di quello di musicisti strepitosi, primo fra tutti Riccardo Tesi. Intonata in occasione di funerali laici (il ricordo va a Enrico Berlinguer, Enzo Biagi, Bruno Trentin, Pietro Ingrao, don Gallo), ma anche a Parigi dopo la strage alla redazione del giornale satirico Charlie Hebdo, la canzone è stata via via adottata dai braccianti messicani in California, dai combattenti curdi, dagli ucraini anti Putin, dagli armeni dispersi nel mondo, etc.

Personalmente ricordo l'emozione fortissima provata a Hebron quando l'ho sentita cantare, in italiano, da attivisti palestinesi. In sostanza, è come se *Bella Ciao* fosse sempre lì a scandire i passaggi importanti della storia contemporanea. Pestelli conclude il suo lavoro affermando che il canto è «un piccolo bene immateriale che agisce sulla coscienza come qualcosa che arriva da lontano, quasi a segnare il confine tra il buio della guerra e una nuova primavera dei popoli: un'elegia del presente che è anche, e sempre, una conquista esistenziale e una continua rinascita della storia della libertà».

Ecco perché *Bella Ciao* è l'esempio di come una canzone possa raccontare molto altro, oltre alle parole e al ritmato battimani che l'hanno fatta conoscere e amare nel mondo.



GUERRINO DE GIOVANNI

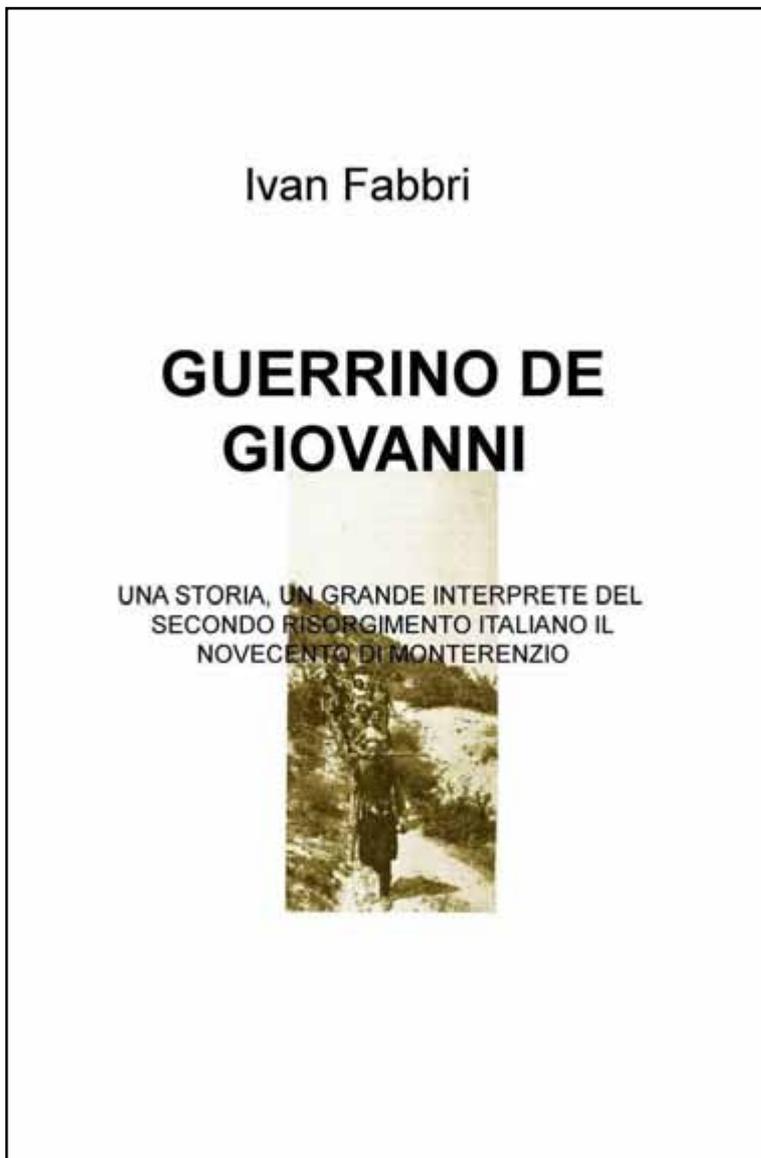
Ivan Fabbri, Ed. Il mio libro, 2016
di Vittoria Comellini

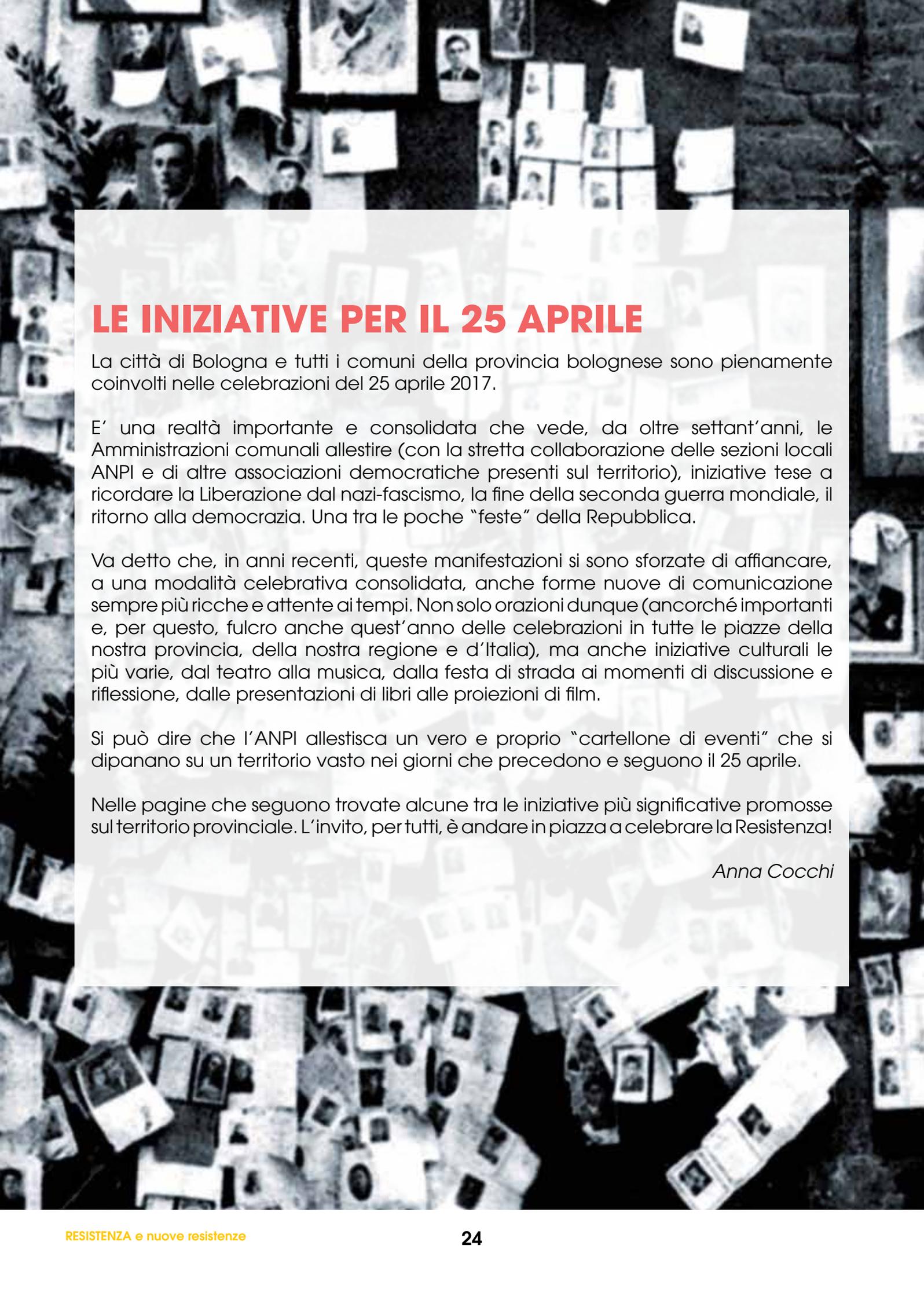
Il 29 ottobre scorso è stato presentato a Monterenzio il libro di Ivan Fabbri *Guerrino De Giovanni sindacalista, sindaco, politico e amministratore*. Oltre all'autore erano presenti sul palco e sono intervenuti i figli di Guerrino, Mirko e Vanni, il sindaco di Monterenzio, Pierdante Spadoni, e Mauria Bergonzini.

L'idea di scrivere questo libro era venuta all'autore alcuni anni fa, ma ha voluto che fosse pubblicato nel 2016, in occasione del centesimo anniversario della nascita di Guerrino De Giovanni. Semplicemente Guerrino, lo chiama nel libro Fabbri che lo ha conosciuto da adolescente, quasi a voler sottolineare la sua natura schiva e modesta, nonostante fosse stato protagonista importante della storia di Monterenzio. La sua biografia ripercorre le tappe della vita dei tanti uomini e delle tante donne che contribuirono a liberare l'Italia dal nazifascismo e a riportarvi la libertà e la democrazia. Viene ricostruita citando documenti consultati presso l'archivio della Resistenza di Bologna, le numerose pubblicazioni che parlano di lui, ma soprattutto parti tratte dal *Memoriale* che lo stesso Guerrino ha

scritto, e viene arricchita da tante immagini tratte dall'archivio fotografico dei figli e da altri archivi. Operaio alla Ducati, attivo nel sabotaggio della produzione e nel proselitismo per il Partito Comunista, Guerrino contribuisce a formare il primo gruppo di partigiani a Monterenzio. Arrestato e liberato dopo 45 giorni, non rientra al lavoro ma va a combattere nel nucleo partigiano che confluì nella 4ª Brigata Garibaldi, partecipando a numerose azioni e anche alla battaglia di Ca' di Guzzo. Una volta liberata parte del territorio di Monterenzio, assume le funzioni di sindaco provvisorio del Libero Comune con sede a Bisano, affrontando con decisione i tanti problemi che affliggevano la popolazione. Dà le dimissioni da questa carica e va di nuovo a combattere nel plotone "Cremona", tornando a Monterenzio solo dopo il 25 aprile. Ridiventa sindaco provvisorio fino alle elezioni democratiche del 7 aprile 1946, che lo videro trionfare in una lista social-comunista, diventare primo cittadino amato e riconfermato nelle successive elezioni, fino al luglio 1963, data delle sue definitive dimissioni.

È un libro che andava scritto e che va letto, perché De Giovanni è stato un protagonista importante di tanta parte della storia di Monterenzio, ma non solo. Un libro che ci fa capire quanta sofferenza, quanti sacrifici siano stati affrontati da donne e uomini come lui, che hanno dedicato gran parte della loro vita per dare all'Italia un po' d'onore.





LE INIZIATIVE PER IL 25 APRILE

La città di Bologna e tutti i comuni della provincia bolognese sono pienamente coinvolti nelle celebrazioni del 25 aprile 2017.

E' una realtà importante e consolidata che vede, da oltre settant'anni, le Amministrazioni comunali allestire (con la stretta collaborazione delle sezioni locali ANPI e di altre associazioni democratiche presenti sul territorio), iniziative tese a ricordare la Liberazione dal nazi-fascismo, la fine della seconda guerra mondiale, il ritorno alla democrazia. Una tra le poche "feste" della Repubblica.

Va detto che, in anni recenti, queste manifestazioni si sono sforzate di affiancare, a una modalità celebrativa consolidata, anche forme nuove di comunicazione sempre più ricche e attente ai tempi. Non solo orazioni dunque (ancorché importanti e, per questo, fulcro anche quest'anno delle celebrazioni in tutte le piazze della nostra provincia, della nostra regione e d'Italia), ma anche iniziative culturali le più varie, dal teatro alla musica, dalla festa di strada ai momenti di discussione e riflessione, dalle presentazioni di libri alle proiezioni di film.

Si può dire che l'ANPI allestisca un vero e proprio "cartellone di eventi" che si dipanano su un territorio vasto nei giorni che precedono e seguono il 25 aprile.

Nelle pagine che seguono trovate alcune tra le iniziative più significative promosse sul territorio provinciale. L'invito, per tutti, è andare in piazza a celebrare la Resistenza!

Anna Cocchi

25 aprile 2017



La Liberazione a Bologna e Provincia

ANPI BOLOGNA

21 APRILE

Campanella dell'Arengo

Piazza Maggiore/Torre dell'Arengo
ore: 10.00

suono della campanella dell'Arengo
per ricordare la liberazione di Bologna
con il sindaco Merola

21 APRILE

Letture partigiane

Piazza Nettuno
ore: 17.00

Letture dedicate alla Resistenza in
collaborazione con associazioni giovanili

22 APRILE

Intitolazione centro civico a Lino Michelini

via Gorki Bologna-Corticella
ore: 10.00

Intitolazione centro civico a Lino
Michelini presente il presidente
nazionale ANPI Carlo Smuraglia

24 APRILE

Fiaccolata sui luoghi partigiani

centro storico (partenza da via
Broccaindosso)
ore: 20.00

Fiaccolata con tappe in alcuni luoghi signifi-
cativi per la Resistenza a Bologna in collabo-
razione con Associazione PrendiParte

25 APRILE

72° anniversario della Liberazione

piazza Maggiore
ore: 09.45

Celebrazione Ufficiale

data: 25 aprile

Gran ballo della Liberazione

Piazza Maggiore
ore: 15.00

Balli popolari in collaborazione con

associazioni di ballo popolare

28 APRILE

Cinque lacrime sulla mia pelle

Teatro San Salvatore Bologna
ore 21.00

spettacolo cantautorale di Bottega
d'arti e pensieri

ANPI MARZABOTTO

25 APRILE

72^ della Liberazione a Monte Sole

Percorsi Antifascisti

Parco Storico di Monte Sole

ore 10.00 San Martino - Orazioni Ufficiali

ore 13.00 Prato del Poggiolo - Concerti

ore 13.30 Scuola di Pace - visite guidate
a Monte Sole

ANPI SARAGOZZA

21 APRILE

LA LIBERAZIONE DI BOLOGNA

LA VICENDA STORICA DEL

II CORPO POLACCO E LA SUA

SMOBILITAZIONE DA BOLOGNA

Casa del Popolo "Casetta Rossa" - Via
Mario Bastia 3/2° Bologna

Ore: 19.00

cena e approfondimento storico a
cura di Luca Alessandrini e con la

testimonianza di Renato Romagnoli
(Evento organizzato in collaborazione

con la Casa del Popolo

"Casetta Rossa")

ANPI ANZOLA

25 APRILE

Pranzo della resistenza

Centro sociale Ca' Rossa via XXV aprile
25, Anzola

Ore: 12.30

ANPI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

21 APRILE

**21 Aprile: PERSICETO LIBERA!
Quattro passi insieme, raccontando la
Liberazione**

*Ritrovo 18.30 p.zza del Popolo San
Giovanni in Persiceto
a seguire crescentine e vino al Circolo
Arci Matteotti, "al Zirqual", in via
Pellegrini San Giovanni in Persiceto*

24 APRILE

Cena della Resistenza

Circolo Arci Akkatà, via Cento 59 San
Giovanni in Persiceto
Ore: 20.00

1 MAGGIO

Pedalata nei luoghi della Resistenza

*partenza da piazza del popolo
San Giovanni in Persiceto
ore 15.00
bicicletтата*

ANPI SAN LAZZARO

19 APRILE

KORPUS POLSKI

ITC Teatro via delle rimembranza 26 San
Lazzaro di Savena
ore: 21.00
*Spettacolo Teatrale sul Secondo Corpo
d'Armata Polacco - ingresso gratuito*

25 APRILE

CIAO BELLA CIAO

Ca de Mandorli Via idice 24 San
Lazzaro di Savena
Ore: dalle 15.00
*Festa nel Parco, con musica balli e
ristorazione*

ANPI VALSAMOGGIA

21 APRILE

Radici di futuro

Rocca dei Bentivoglio Bazzano
ore: 20:30
*presentazione del libro di Daniel Degli
Esposti "Radici di futuro. Le guerre*

*mondiali nella valle del Samoggia
attraverso i luoghi della memoria"*

23 APRILE

Radici di futuro

Monteveglia loc. Stiore presso Centro
soc. "A.Lanzarini"
Ore: 10.30
*presentazione del libro di Daniel Degli
Esposti "Radici di futuro. Le guerre
mondiali nella valle del Samoggia
attraverso i luoghi della memoria"
seguirà pranzo sociale*

25 APRILE

Radici di futuro

centro sociale R.Cassanelli di Bazzano
ore: 16.00
*presentazione del libro di Daniel Degli
Esposti "Radici di futuro. Le guerre
mondiali nella valle del Samoggia
attraverso i luoghi della memoria"*

ANPI LAME

23 APRILE

**Monte Sole: luogo di storia, luogo di
memoria**

Monte Sole
ore: 10.00
*visita a Monte Sole organizzata da
ANPI Lame e Un punto macrobiotico
Bologna con la guida di Roberta Mira e
Luigi Luccarini
(ritrovo al parcheggio Poggiolo)*

ANPI PRATELLO

25 APRILE

Pratello R'Esiste

via del Pratello, piazza San Francesco,
via San Rocco-Santa Croce-San
Valentino
ore: 10.30 -19.00
*festa con musica e spettacoli
(alle 13 pranzo presso centro sociale La
Pace)*

ANPI PORTO

21 APRILE

Il gioco della pace

Quartiere Santo Stefano, sala Cavazza

ore: 11.00
inaugurazione della Mostra "Il Gioco della Pace" realizzata in collaborazione con UDI, Libera, Donne in Nero, Associazione Rose Rosse e Istituti scolastici con il patrocinio del Comune di Bologna, della Città Metropolitana, del Comune di Castel Maggiore e dell'Auser di Bologna. La mostra sarà aperta fino al 1° maggio dalle 11.00 alle 18.00 di ogni giorno

21 APRILE

I segni addosso

Libreria Coop Ambasciatori Bologna
ore: 18.00

Carlo Lucarelli e Adriano Turrini presentano il fumetto contro la tortura "I segni addosso. Storie di ordinaria tortura" (col patrocinio di ANPI Bologna)

27 APRILE

Presentazione libro

Libreria Coop Ambasciatori Bologna
ore 18.00

Luca Alessandrini e Santo Peli presentano "Fascismo e tortura a Bologna. La violenza fascista durante il regime e la RSI" di Renato Sasdelli (pubblicato con il contributo anche di ANPI Bologna).

ANPI IMOLA

8, 12, 19, 22 APRILE

Quando un posto diventa un luogo

IMOLA

ore: diversi orari

progetto sui luoghi della Resistenza, le lapidi e i monumenti di ANPI Imola e CIDRA con le scuole del territorio

10 APRILE

Le radici antifasciste dell'Italia

teatro Osservanza, Imola
ore: 10.00

assemblea degli studenti degli istituti superiori e incontro con Guido Crainz

Liceo Alessandro da Imola
ore: 15.00

seminario di storia sulla Resistenza con testimonianze partigiane, in collaborazione con gli Istituti superiori e l'Amministrazione comunale

14 APRILE

La liberazione di Imola

salone del CIDRA via Fratelli Bandiera 23
ore: 17.00

proiezione del film documentario sugli ultimi giorni di Mussolini "Tragica alba a Dongo" di Vittorio Crucillà

ore: 17:45

consegna attestati ad honorem ai familiari dei caduti partigiani

22 APRILE

Imola dall'antifascismo alla Liberazione

CIDRA, piazzale Giovanni dalle Bande Nere 14
ore: 17.00

inaugurazione della seconda Sezione della nuova Mostra del Cidra su antifascismo, Resistenza, Deportazione e Liberazione

25 APRILE

72° anniversario della Liberazione

Imola

ore dalle 9.00

celebrazione ufficiale

25 APRILE

Pranzo della liberazione

Sasso Morelli centro sociale
ore: 12:30

Pranzo della liberazione

25 APRILE

Musica e parole

Piazza Gramsci Imola

ore: dalle 18.00 alle 23.00

Liberazione con i giovani. Concerti e letture



Provinciale di Bologna
Via San Felice 25 40122 Bologna
Informazioni:
051-231736 Fax 051-235615

La Costituzione è un buon documento; ma spetta ancora a noi fare in modo che certi articoli non rimangano lettera morta, inchiostro sulla carta. In questo senso la Resistenza continua.

Sandro Pertini

